

SCENARI

I criteri per il ricovero in terapia intensiva, le scelte dei politici, l'obbligo vaccinale, le restrizioni sociali...  
Stefano Semplici:  
«Ecco quanto il Covid avrebbe dovuto insegnarci»

ROBERTO CARNERO

La pandemia da Covid-19 ha messo a dura prova valori, principi, regole. È come se, per certi versi, l'emergenza sanitaria avesse messo in crisi l'etica e le sue certezze. A partire da un'analisi di quanto accaduto nei momenti più difficili, Stefano Semplici svolge una riflessione su come un'esperienza emergenziale come quella che abbiamo vissuto possa evidenziare sfide che riguardano anche l'etica di tutti i giorni, in situazioni di normalità. Lo fa nel saggio *Etica post-pandemica. I principi e le circostanze* (Rubbettino, pagine 328, euro 24). Per trattare questi temi, l'autore è particolarmente titolato: professore ordinario di Etica sociale e bioetica all'Università di Roma "Tor Vergata", dopo essere stato presidente del Comitato internazionale di bioetica dell'Unesco, attualmente è membro del Comitato nazionale per la bioetica e membro corrispondente della Pontificia Accademia per la vita.

«Sars-Cov-2 - racconta Semplici - è stato fin dal primo momento "cattivo" per le conseguenze che ha prodotto, a partire dal numero dei morti, ma anche per le decisioni che ha imposto. Mi occupo di etica "applicata" e quindi, molto semplicemente, non potevo girarmi dall'altra parte. Ho iniziato scrivendo sul tema più controverso esploso nella prima fase della pandemia: i criteri per il ricovero nelle terapie intensive quando non c'è posto per tutti quelli che ne avrebbero bisogno. Sviluppando questo discorso, alla fine è nato il libro. La pandemia è stata una sfida per tutti e ha coinvolto tutti gli aspetti della vita individuale e sociale. Il libro si rivolge a coloro che si sono domandati e si domandano che cosa sia giusto fare in simili circostanze».

La pandemia è interpretata spesso come un evento che ha fatto da spartiacque in molti campi: sanitario, economico, politico, sociale. Il titolo del libro sembra dire che lo è stato anche nel campo dell'etica, ma il discorso è

più complesso: «Parlare di "spartiacque" potrebbe far pensare a una distinzione radicale fra un "prima" e un "dopo" e questo atteggiamento, per quanto comprensibile data la portata dell'evento e il suo carattere inusitato per questa generazione, rischia di risultare fuorviante. Non si tratta di "scoprire" nuovi principi, ma di riconoscere che le circostanze contano, soprattutto quando scuotono i pilastri di stabilità e sicurezza della vita

«È stata una sfida per le istituzioni, la scienza e i cittadini che ha coinvolto i vari aspetti della vita civile. Adesso è necessario chiedersi cosa sia giusto fare in simili circostanze»

quotidiana. Il "post" del titolo sottende piuttosto, insieme a questa consapevolezza e quindi alla cautela nell'uso di termini come "sempre" e "mai" nella filosofia morale, la comprensione della pandemia come lente d'ingrandimento delle ragioni per le quali, anche in tempi normali, i principi così enfaticamente proclamati (l'uguaglianza, la solidarietà) rimangono lontani dalla piena realizzazione. Si parla tanto delle "lezioni" da apprendere. La più importante è che ci si prepara alle emergenze operando bene nella vita e nelle scelte politiche di tutti i giorni».

Una sezione del libro affronta il tema spinoso dei "criteri di selezione" per quanto riguarda l'accesso alle cure in un'emergenza che non consente di garantirle a tutti. Cosa può insegnare l'etica su questo punto? «Ho cercato di sottolineare due aspetti - spiega Semplici - il primo corrisponde a

un'ovvietà: il principio di uguaglianza e quindi di non discriminazione non può che valere prima di tutto rispetto alla tutela della vita della persona, di ogni persona. Il Comitato nazionale per la bioetica propose già nel suo primo parere sulla pandemia il criterio clinico come "il più adeguato punto di riferimento". Condivido questa indicazione, che si trova peraltro in gran parte dei documenti a livello internazionale». C'è però il problema delle situazioni nelle quali la valutazione del quadro clinico può risultare sostanzialmente sovrapponibile, a maggior ragione in un contesto in cui decisioni comunque tragiche devono essere prese in tempi rapidissimi. «Si apre a questo punto lo spazio di una riflessione più complessa e anche sofferta. La priorità data a un giovane rispetto a una persona anziana implica necessariamente un giudizio di minor "valore" della vita di quest'ulti-

ma? Può diventare un sorteggio l'ultima linea di difesa del principio di uguaglianza?». Un altro tema è come valutare i provvedimenti assunti durante la pandemia come le limitazioni alla libertà dei cittadini o l'obbligo vaccinale (diretto per certe categorie di lavoratori oppure indiretto tramite il cosiddetto "green pass"). Sul fatto se possano essere qualificati come "liberticidi" Semplici non ha dubbi: «Non c'è niente di liberticida in decisioni che sono previste dalla Costituzione e dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, per citare solo due esempi. L'importante è che si tratti di provvedimenti necessari, proporzionati, efficaci e temporanei. Un'emergenza non può mai diventare il pretesto per rendere permanente la compressione di diritti fondamentali. Per quanto riguarda l'obbligo vaccinale, è stata proprio la Corte costituzionale a confermare la legittimità di alcune scelte, richiamando l'idea dei "doveri inderogabili" posti a salvaguardia dei diritti degli altri, "che costituiscono lo specchio dei diritti propri". Resta, naturalmente, il problema della spiegazione e comunicazione di queste decisioni, una volta verificate la sicurezza e l'efficacia dei vaccini. La fiducia è una risorsa indispensabile nella lotta contro una pandemia». Eppure negli ultimi mesi sono diventati oggetto di inchieste giudiziarie politiche, funzionari, amministratori pubblici che si sono trovati, soprattutto nella prima fase dell'emergenza, a dover prendere decisioni di fronte a una situazione inedita. La bontà e la correttezza di tali decisioni si possono giudicare col senno di poi? «Nella domanda c'è già, in parte, la risposta. Cito ancora il primo documento del Comitato nazionale per la bioetica, in cui già si esplicitava la preoccupazione per contenziosi giudiziari nei confronti di professionisti della salute che si trovavano a operare in condizioni di incertezza scientifica e assenza di linee guida e buone pratiche clinico-assistenziali riconosciute come tali. Ciò vale anche, in qualche misura, per politici e amministratori. In questo campo mi sembra doveroso muoversi con estrema cautela, cercando, allo stesso tempo, di mettere a punto e aggiornare piani e regole che consentano a tutti di sapere cosa fare di fronte a un'emergenza e di cosa potranno essere chiamati a rispondere».

L'ultima parte del libro è intitolata "La morale della storia": «Ci sono circostanze nelle quali il bene che è possibile fare non è il bene che vorremmo e che consideriamo un dovere. Possiamo e dobbiamo fare molto per ridurre i rischi, ma è illusorio immaginare di mettersi al sicuro. La nostra natura di esseri vulnerabili non lo consente. È per questo che intorno a responsabilità e solidarietà si devono costruire un'etica condivisa e una concreta azione politica».



La rianimazione Covid all'ospedale policlinico San Martino di Genova / Ansa / Luca Zeman

SCIENZA E STORIA

## Ma la medicina non può prendere il nostro posto nel definire i valori

VITTORIO A. SIRONI

Una storia delle idee inerenti alla salute e alla malattia indagata con una "visione binoculare" (un occhio rivolto allo sviluppo della scienza e l'altro all'avventura intellettuale delle espressioni letterarie) che lega la medicina alla letteratura e alla filosofia, mettendo in evidenza il modo in cui si sono alimentate a vicenda lungo i secoli. È il filo conduttore della sintesi concettuale proposta nel libro di Jean Starobinski *Breve storia della medicina* pubblicato in questi giorni da Raffaello Cortina (pagine 144, euro 13). Pur essendo il testo originale del 1963, il volume è testimone di una storia senza frontiere, ancora pienamente attuale nei contenuti e nel metodo. Jean Starobinski (1920-2019), critico letterario, medico e storico della scienza, affronta in modo inconsueto e transdisciplinare lo sviluppo del pensiero e della pratica in medicina. Attraversa un gran numero di frontiere disciplinari: tra la critica poetica e la storia dell'arte, tra la pratica medica e la filologia, tra la filosofia, la sociologia e la storia. Il suo obiettivo è dimostrare che queste frontiere sono spesso teoricamente ingiustificate. L'approccio utilizzato da Starobinski presenta due aspetti peculiari. Il primo è la sua diffidenza nei confronti di una medicina intesa come sistema globale: a suo giudizio deve essere considerata come una somma di piccoli sistemi e questo, in un mondo interculturale e globalizzato che vede convivere culture mediche diverse e alternative alla biomedicina occidentale, è un messaggio di grande attualità. Il secondo è l'insistenza sulla necessità di distinguere fra medicina e antimedicina: una caratteristica da un procedimento critico e da un metodo scientifico, l'altra strettamente intrecciata in sistemi di credenze.

«Il vero esordio della medicina - scrive Starobinski cercando le origini in epoca arcaica - si verifica quando una volontà cosciente cerca di procurare ai malati la guarigione e si sforza di trovare i mezzi che permettono di raggiungere questo fine». È l'inizio di un percorso volto a superare lo stadio della medicina magica e di quella religiosa, destinato a sfociare in un approccio strettamente naturalistico della malattia nell'ambito di una medicina razionale che trova nel greco Ippocrate (460-377 a.C.) il suo ideatore.

Ne scaturisce l'esigenza di uno stretto «rapporto duale» tra il medico e il malato, fatto di parole e di gesti per arrivare a una corretta diagnosi e riconoscere la malattia onde suggerire un'adeguata terapia, tenendo in considerazione l'intrinseco potere curativo della natura.

L'attenzione umana del curante viene a coincidere con l'esigenza di solidarietà del curato. Una necessità non solo tecnica ma anche etica. Il "Giuramento", ancora oggi statuto morale della professione medica, ne è l'esempio eclatante.

L'attenzione al "pauperes infirmi" trova pieno compimento nel Medioevo, attraverso l'azione assistenziale dei monaci, che supplisce le carenze mediche nei secoli in cui la carità cristiana sostituisce l'assenza di sanità. Sarà il Rinascimento a imprimere un cambio radicale attraverso la grande riforma dell'anatomia, «che si compirà nelle pagine di un volume straordinario, che ha segnato l'inizio della medicina moderna: il *De humani corporis fabrica* di Andrea Vesalio (1514-1564), nativo di Bruxelles, ma allora professore a Padova, pubblicata a Basilea nel 1543, lo stesso anno in cui veniva data alla stampa l'opera di Copernico, che poneva le basi dell'elocentrismo rovesciando la visione tolemaica. Con l'avvento della clinica nell'Ottocento si entra in quello che l'autore definisce il "secolo eroico della medicina", contrassegnato da personaggi come Philippe Pinel (1745-1826), innovatore della psichiatria, Claude Bernard (1813-1878), ideatore della medicina sperimentale, Louis Pasteur (1822-1895), fondatore della moderna microbiologia, Rudolph Virchow (1821-1902), padre della patologia cellulare, Robert Koch (1843-1910), scopritore dei microbi quali agenti delle infezioni.

Nel XX secolo la medicina è entrata in una fase di impressionante efficienza ed efficacia nell'affrontare e risolvere molte condizioni patologiche. Tuttavia, sottolinea Starobinski, il bilancio di questa fase storica è provvisorio, perché «il diritto alla salute (sancto dalla carta fondamentale dell'Oms) esige una ridefinizione costante», in quanto «come tutte le tecniche, la medicina è uno strumento neutro» e «non possiamo chiederle di definire, al nostro posto, le norme e i valori», poiché, «per quanto la si possa perfezionare, la scienza medica non può sostituire la saggezza».

Questa Breve storia della medicina si rivolge non solo agli specialisti ma a ogni tipo di lettore, offrendo ancora oggi l'occasione per una riflessione sui valori fondamentali dell'esistenza e per una presa di coscienza critica della medicina, che, come scrive in conclusione della sua opera l'autore, «benché sia diventata un ausilio efficace della nostra volontà di vivere, non ci esime dal domandarci a quali fini sia opportuno impiegare le nostre forze» e «potrà renderci più felici solo se sappiamo precisamente che cosa dobbiamo chiederle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### A Schio una scultura per Bakhta

SARÀ INAUGURATA A SCHIO (VICENZA) DOMANI 9, NEI PRESSI DELLA CHIESA DI SAN FRANCESCO, LA SCULTURA *Let the Oppressed Go Free*, dedicata a santa Giuseppina Bakhta e alla lotta contro la tratta di esseri umani.

Interverranno il Segretario di Stato Vaticano Pietro Parolin, l'artista Timothy Schmalz, autore della scultura con Christopher Bratty, presidente dell'omonima fondazione che ha donato l'opera, e madre Sandra Maggolo, superiora generale delle Figlie della Carità Canossiane (R. Gob.)

Cattolica, convegno all'Avana

Da domani al 1° luglio, a L'Avana, Cuba, si terrà il convegno internazionale dal titolo "El ser humano entre las nuevas tecnologías y la trascendencia. Para un Humanismo 4.0". L'iniziativa è promossa dall'Università Cattolica del Sacro Cuore con l'Istituto de Estudios Eclesiásticos Padre Félix Varela. Al centro gli sviluppi delle nuove tecnologie nei diversi ambiti del sapere con l'obiettivo di indagare la possibilità di un nuovo "umanesimo di trascendenza", in relazione alle nuove tecnologie.

Premio Carducci, la tema

Cristina Alzati con *Quarant'anni di poesie e altri disturbi* (Marcos y Marcos), Antonio Bux con *Gemello falso* (Avagliano editore) e Fabio Pusterla con *Tremalume* (Marcos y Marcos) sono i poeti selezionati per la tema del premio di poesia "G. Carducci Città di Pietrasanta". Il vincitore sarà proclamato il 27 luglio.

### Sono gli oceani la vera sfida del nostro tempo

LUCIA CAPUZZI

La terra, in realtà, è acqua. A mostrarcene in modo inequivocabile il paradosso è stato lo scatto dell'astronauta Bill Anders del 24 dicembre 1968. Visto dall'Apollo 8 intenta a compiere l'orbita intorno alla Luna, il nostro pianeta appare come un globo azzurro. Azzurro come l'oceano. Quest'ultimo occupa il 71 per cento della superficie terrestre. Una distesa sconfinata e sconosciuta: appena il 5 per cento dei fondali è stato esplorato. Ben noto, tuttavia, è il suo ruolo fondamentale per la sopravvivenza della vita. «Un respiro su due lo dobbiamo a lui», scrive Alessandro Macina in *Il polimone blu*, pubblicato dalle Edizioni Dedalo (pagine 176, euro 18,00). Una navigazione nelle acque profonde tra le minacce che soffocano l'oceano in cui vengono scaricate l'80 per cento delle acque reflue e otto milioni di tonnellate di plastica l'anno. Il libro è anche un ritratto appassionato di quanti si impegnano, ogni giorno, per difendere il mare dall'inquinamento e dal riscaldamento globale. Finora l'oceano ha assorbito il 30 per cento del gas serra e oltre il 90 per cento del calore extra prodotto dalle attività umane. Senza il suo contributo l'incremento delle temperature sarebbe già fuori controllo. Man mano che l'emissione di CO2 cresce, però, diventa sempre più difficile frenare il riscaldamento. E gli effetti di quest'ultimo mettono a rischio, come mai prima, l'ecosistema marino. Per questo l'Onu ha dichiarato il periodo tra il 2021 e il 2030 il "Decennio degli oceani". «Non è una coincidenza che questi siano anche gli anni decisivi dell'azione climatica, gli anni per contenere il riscaldamento globale entro livelli compatibili con la salute umana e il nostro assetto economico e sociale», scrive l'autore. Con ritmo incalzante e appassionato, riesce a mostrare il filo rosso che cuce insieme i vari angoli del pianeta: lo scioglimento dei ghiacci del Polo Nord e dell'Antartico si riflettono nell'innalzamento dell'Atlantico e del Pacifico. E nel progressivo sprofondare di Miami, New Orleans o Dacca. Mentre il Mediterraneo è ormai la porzione di globo dove il cambiamento climatico avviene con maggior velocità. Del resto, come scrive nella prefazione Riccardo Iacona, gli oceani sono proprio quel qualcosa di immenso che tiene ancora «tutti uniti, legati a un unico destino (...) dove si sono incontrate le lingue del mondo, la religione, la filosofia, la scienza».

Continuano ad esserlo? La situazione è, ovunque, grave. «Ma non dobbiamo pensare che sia una partita persa. Per questo dobbiamo intervenire. Nonostante tutto, siamo ancora in tempo e quello che faremo risulterà decisivo» - conclude Macina - «Devo subire i peggiori effetti dei cambiamenti climatici da qui a trent'anni oppure in un secolo e mezzo farà la differenza del mondo per la nostra capacità di adattamento e la nostra vita. Dipende da noi. Dipende da quello che faremo in termini di emissioni globali e da quando riusciremo a mettere la parola fine al mondo dei combustibili fossili (...) Se la nostra generazione riuscirà a fare questo, sarà l'equivalente di un nuovo sbarco sulla Luna. E, tra qualche anno, ammirando la Terra, potremo anche noi come Bill Anders dire: "Che spettacolo!"»

© RIPRODUZIONE RISERVATA